

La memoria condivisa

Studi, progetti e attività d'Istituto



a cura di
CARLO GIACOMINI

2024

Della stessa collana: Quaderni dell'Archivio di Stato di Ancona

1. Diego Pedrini - Lucia Dubbini, *Ipsa fecerit fascinationes. Un processo per maleficcium nella Maiolati del 1594*
2. Carlo Giacomini, a cura di, *In Archivio al tempo del contagio. Studi e attività d'Istituto durante la pandemia*
3. Carlo Giacomini, a cura di, *La memoria condivisa. Studi, progetti e attività d'Istituto*



Redazione e revisione testi a cura di Carlo Giacomini

Fotografie: Carlo Giacomini, Teresa Garofalo, Claudio Caccavale, Maria Teresa Frisina, Dennj Solera, Lucio Lucci, Claudia Boccolini, Giovanna Maria Caporaloni, Archivio fotografico Corsini, Peaktime Marketing & Comunicazione.

Si ringraziano Attilio Bevilacqua e Davide Broglio per l'utilizzo di immagini, autorizzate, presenti nel sito Ankon Heritage, e tutti gli autori che hanno collaborato alla pubblicazione di questo Quaderno.

© Archivio di Stato di Ancona 2024
Ancona, Via Maggini, 80
www.archiviodistatoancona.cultura.gov.it
as-an@cultura.gov.it

© 2024 Andrea Livi Editore
Largo Falconi, 4 - 63900 Fermo
Tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it
info@andrealivieditore.it

In copertina: Particolare dell'incipit del diario di Laura Nasalli Rocca, allora diciassettenne, redatto nel 1874-1875, con i fiori secchi conservati all'interno di esso (ASAn, *Archivio privato Famiglia Milesi Ferretti*, registri e quaderni sciolti)

ISBN 978-88-7969-592-3

QUADERNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA

– 3 –

La memoria condivisa
Studi, progetti e attività d'Istituto

a cura di
CARLO GIACOMINI

2024

AndreaLivi  Editore

*In ricordo di Diego Pedrini,
instancabile ricercatore e nostro caro amico*

STUDI

I nobili servitori dell'Inquisizione. Le patenti di famigliatura di Ancona e Jesi

Dennj Solera

Introduzione

L'Archivio di Stato di Ancona, come i molti altri enti conservatori di tale tipologia, costituisce uno scrigno di testimonianze storiche uniche. A volte capita di imbattersi in documentazione inaspettata, il cui ritrovamento permette di analizzare realtà storiche pregne di significati che continuano a esercitare un influsso sul presente. Qui si analizzeranno alcune fonti conservate presso l'Archivio utili a comprendere la stretta connivenza che si venne a sviluppare fra Cinque e Ottocento tra alcune famiglie della nobiltà marchigiana e il tribunale dell'Inquisizione papale. A queste carte ne saranno comparate altre rinvenute presso la Biblioteca Planettiana di Jesi, parimenti inedite e inaspettate nei relativi fondi di conservazione. Nel complesso si tratta di nove lettere patenti di famigliatura redatte tra il 1670 e il 1740, con cui il Sant'Uffizio riconobbe l'asservimento al tribunale di vari membri delle famiglie Ferretti e Pianetti, instaurando complesse dinamiche di collaborazione¹. Questi documenti gettano una luce innovativa sulla storia religiosa e politica, non soltanto delle Marche, ma dell'intera penisola di età moderna, scenario principe in cui agì la Chiesa cattolica, determinando alcuni aspetti profondi della società e della cultura italiana². Per comprendere il contesto in cui vennero redatti tali attestati e la tipologia stessa dei documenti è necessario considerare quella che era stata la storia dell'Inquisizione nelle Marche.

1. L'Inquisizione nelle Marche

Il tribunale preposto alla difesa dell'ortodossia aveva esercitato il proprio controllo sulla regione sin dalla metà del Duecento. I primi cenni a frati inquisitori ad Ancona risalgono al 1246, circa un quindicennio dalle prime vere attività inquisitoriali in Italia³. A quel tempo la direzione delle inchieste venne affidata ai francescani

-
- 1 D. SOLERA, *Sotto l'ombra della patente del Santo Officio. I familiares dell'Inquisizione romana tra XVI e XVII secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 205-266, <https://doi.org/10.36253/978-88-6453-993-5>. Per una contestualizzazione più ampia del fenomeno si veda ID., *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Roma, Carocci, 2021.
 - 2 Il problema è stato esposto in tutta la sua importanza in A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. IX-LI.
 - 3 Per uno studio relativo al definirsi di una prassi autenticamente inquisitoriale si veda A. SALA, *Lo sviluppo dell'inquisitio haereticae pravitatis nelle lettere di Gregorio IX (1227-1241)*, tesi di dottorato, relatrice prof.ssa M. Benedetti, Università di Milano, a.a. 2015/2016.

del convento di Santa Maria Maggiore, poi detto di San Francesco alle Scale⁴. Questa comunità offrì inquisitori sino al 1455, quando si interrompe la serie di giudici medievali a noi nota. La presenza di delegati inquisitoriali ad Ancona fu silente o comunque a noi resta sconosciuta per tutto il secolo successivo. Fu solo alla metà del Cinquecento che si riprese a nominare delegati stabili per il tribunale dorico⁵.

La presenza del Sant'Uffizio ad Ancona iniziò sotto i peggiori auspici nel 1555. In tale anno il commissario inquisitoriale Giovanni Vincenzo Falangonio scappò dalla città portando con sé gran parte dei denari del tribunale, dopo aver angariato la locale comunità ebraica con processi e condanne pecuniarie⁶. Nemmeno i successori alla reggenza del tribunale si dimostrarono del tutto affidabili, ma sta di fatto che da allora in poi ad Ancona si ebbero costantemente dei giudici di fede. Dal 1565 essi poterono fregiarsi del titolo di *inquisitor*, lasciando decadere quello di *commissarius* usato in precedenza in veste di delegati pontifici alla tutela della dottrina. Il 1566 introduceva l'ultima novità che caratterizzò la serie di inquisitori anconetani: con la nomina di fra Michele da Asti iniziò la lunga cronotassi di giudici appartenenti all'Ordine dei Predicatori, scalzando quindi i francescani che per secoli avevano retto la sede. Da allora e fino alla soppressione della corte ecclesiastica marchigiana nel 1860, in conseguenza all'arrivo delle truppe piemontesi, si ebbero solo inquisitori domenicani. Quell'anno, dopo un decennio di servizio, veniva deposto fra Tommaso Vincenzo Airaldi. Dalla metà del Cinquecento a quella dell'Ottocento, per circa tre secoli la corte marchigiana funzionò senza particolari interruzioni, con l'unica eccezione del passaggio tra Sette e Ottocento, quando l'invasione napoleonica e la conseguente dissoluzione dello Stato pontificio provocò la sospensione di ogni attività inquisitoriale. Il ritorno dei papi e gli accordi stipulati con il corso riportarono comunque in breve tempo gli inquisitori ad Ancona.

-
- 4 M. BUGLIONI, *Istoria del Convento di S. Francesco dell'Ordine de Minori d'Ancona dedicata all'inclito Senato Anconitano*, Ancona, nella Stamperia di Pietro Ferri, 1795, pp. 137-148. Informazioni importanti sul tribunale marchigiano e sui suoi rapporti con le élite locali sono contenute anche in F. FERRETTI, *Diporti Notturmi*, Ancona, appresso Francesco Salvioni, 1580; G. COLUCCI, *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, 14 voll., 31 tt., Fermo, dai torchi dell'autore per G. A. Paccaroni, 1786-1796.
- 5 V. LAVENIA, *Giudici, eretici, infedeli. Per una storia dell'Inquisizione nella Marca della prima età moderna*, in «Giornale di Storia», 2011, 6, pp. 1-36; ID., *Un porto nello Stato pontificio. Ancona e il Sant'Uffizio tra il Cinquecento e la Rivoluzione*, in A. CICERCHIA ET ALII (a cura di), *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)*, Roma, Carocci, 2015, pp. 85-126.
- 6 A. TOAFF, *Nuova luce sui marrani di Ancona*, in E. Toaff (a cura di), *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Roma, Barulli, 1974, pp. 261-280; R. SEGRE, *Nuovi documenti sui marrani di Ancona (1555-1559)*, in «Michael», 1985, 9, pp. 130-233; P. C. IOLY ZORATTINI, *Ancora sui giudaizzanti portoghesi di Ancona (1556): condanna e riconciliazione*, in «Zakhor», 2001-2002, 5, pp. 39-51; cfr. A. LEONI, *Nazione portoghese in Italia: secoli XVI-XVII*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, direzione di A. PROSPERI, collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, 4 voll. (d'ora in poi DSI), pp. 1104-1107.

Il rapido excursus appena tracciato potrebbe indurre a pensare che il funzionamento del Sant'Uffizio nelle Marche sia stato tutto sommato tranquillo, privo delle difficoltà che angustiarono corti simili in altri contesti. Sono stati studiati, ad esempio, i moti anti inquisitoriali (ma dalle pesanti valenze politiche e sociali) che si ebbero nella Napoli del 1547 o i contrasti profondi causati dall'agire dei giudici in altri contesti come l'estinta Repubblica di Siena o entro la Repubblica di Venezia⁷. Ancona, terza città per prestigio e importanza delle terre papali⁸, fu ben altro che un luogo semplice da governare anche per i rappresentanti della Congregazione dell'Inquisizione.

Molte furono le difficoltà a cui dovettero far fronte i giudici anconetani. Essi si trovarono a compiere una missione molto ambiziosa come difendere i principi delle fedi cattolica, il che implicava una pluralità di incombenze diverse. Essi dovevano scovare e punire l'eresia, castigare i bestemmiatori, tutelare la santità di luoghi e oggetti sacri, vigilare sul corretto uso di sacramenti, oggetti, parole e idee, difendere l'autorità papale, disciplinare i molti abusi del clero, controllare la lettura e intercettare opere proibite o sospette, assicurarsi che il culto fosse rivolto solo verso i santi decretati tali, accertarsi che nei giorni di vigilia si mangiasse di magro, che nessuno tentasse di invocare i morti e tantomeno il demonio. Una lista di responsabilità che non accennò a stabilizzarsi nel corso dei tre secoli accennati, in un continuo cambio di priorità. Se la difesa della dottrina rimase sempre centrale nell'operato degli inquisitori, dagli anni Settanta del Cinquecento l'attenzione venne rivolta progressivamente verso il piano morale e la tutela del costume. Per pochi anni, ai tempi del rigorista Pio V, persino la persecuzione della sodomia fu competenza degli inquisitori e non degli ordinari diocesani o dei giudici secolari, ai quali sarebbe poi tornata⁹.

7 Per un'analisi generale si veda V. LAVENIA, *Révolte, religion et conflits politiques. Les Inquisitions à l'époque moderne*, in M. OSTORERO – S. PARENT (dir.), *Contester l'Inquisition (XIIIe-XVe siècle)*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2024, pp. 273-281. Per il caso senese cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, 9 voll., Firenze, Cambiagi, 1781, vol. II, pp. 456-459; F. BECATTINI, *Fatti attinenti all'Inquisizione e sua istoria generale e particolare di Toscana*, Bologna, Forni, 1981, pp. 140-143 (rist. anast. con errata attribuzione a Modesto Rastrelli). Cfr. G. GRECO, *Tribunali e giustizia della Chiesa nella Toscana moderna. Territori e confini, competenze e conflitti*, in A. GIORGI, S. MOSCADELLI, C. ZARRILLI (a cura di), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 949-1073, in particolare pp. 978, 983-984. Per i contrasti veneziani cfr. C. PIN, «*La plus belle pièce qu'il ait faite*». *Ripensando genesi e finalità del trattato Sopra l'Ufficio dell'Inquisizione di Paolo Sarpi*, in U. BALDINI (a cura di), *La polemica europea sull'inquisizione*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2015, pp. 3-98; cfr. P. SARPI, *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, a cura di C. PIN, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018.

8 Sull'eccezionalità della città marchigiana entro i domini pontifici si veda D. SOLERA, *Sotto l'ombra...* cit., pp. 205-218.

9 Per il complesso atteggiamento della Chiesa papale nei confronti dell'omosessualità e della pedofilia, temi spesso associati dal magistero ecclesiastico, si veda F. BENIGNO - V. LAVENIA,

Si comprende quindi come fosse impossibile ai giudici assicurare il raggiungimento di tanti obiettivi contando solamente sulle proprie forze, intese sia nel senso fisico che economico. Per imprimere un controllo serrato sui fedeli contro ogni deviazione dal corretto tracciato religioso era urgente avere a propria disposizione due cose, un ampio personale e finanze sufficientemente nutrite. Queste necessità si confondevano l'una nell'altra perché disporre di assistenti significava non metter mano alle già sguarnite casse del tribunale¹⁰. A differenza di un antico pregiudizio in parte legato alla leggenda nera dell'Inquisizione, i bilanci delle sedi dell'Inquisizione romana non furono quasi mai in positivo, dovendo contare su sovvenzioni vescovili o della Congregazione romana per poter rimanere vicini al pareggio¹¹. Pochi furono i tribunali che poterono contare su entrate maggiori rispetto alle spese sostenute, come le Inquisizioni di Faenza, Firenze o per alcuni anni Bologna, tribunali i cui guadagni derivavano spesso dai frutti di antiche confische o dall'oculata gestione del patrimonio immobiliare detenuto. Queste sedi erano costrette dai cardinali inquisitori a spedire laute pensioni alle inquisizioni più povere, in una sorta di solidarietà fra colleghi inquisitori. Tale fu il caso di Ancona, che ricevette dal tribunale faentino un contributo annuale, mentre più sporadico fu l'aiuto che giunse dal collega fiorentino. In tali ristrettezze economiche fu essenziale per gli inquisitori anconetani investire tempo ed energie nella costituzione di una famiglia più estesa e funzionale possibile. Le patenti anconetane e jesine testimoniano proprio la soluzione a tale emergenza.

2. *Servire il padre inquisitore*

Con il termine *familia* si intende il gruppo più o meno esteso di assistenti e servitori che in età medievale o moderna tese a radunarsi attorno a un signore, vivendo nella sua dimora, godendone la protezione o svolgendo per esso una serie di prestazioni. Anche gli inquisitori papali ebbero a loro disposizione vari collaboratori sin dai primi anni della loro attività duecentesca¹². Tuttavia, l'istituto della *familia Inquisitionis* assunse caratteri strutturali soltanto a partire dalla fine del Cinquecento, quando il controllo stesso condotto dai giudici subì un profondo cambiamento. Vinta la resistenza degli eterodossi con campagne processuali severe, in cui si eliminò o ridusse in clandestinità la presenza ereticale¹³, il Sant'Uffizio tentò di assicurare sul territorio italiano una più compatta obbedienza dei fedeli alle

Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia, Roma-Bari, Laterza, 2021.

10 G. MAIFREDA, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2014.

11 D. SOLERA, *La società...cit.*, pp. 15-30.

12 C. BRUSCHI, *Familia inquisitionis: a study on the inquisitors' entourage (XIII-XIV centuries)*, in «Mélanges de l'école Française en Rome. Moyen Âge», 2013, 125, pp. 537-572; D. SOLERA, *I crocesignati e le origini della familia del Sant'Uffizio romano*, in «Studi Storici», 2019, 2, pp. 71-102.

13 M. FIRPO, *La presa di potere dell'Inquisizione romana (1550-1553)*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

direttive imposte dalla Congregazione. Non era ammissibile che si ripresentassero in futuro enormi rischi per l'incolumità del gregge cristiano come per l'addietro, quando pericolose conventicole di eterodossi si erano formate in città e campagne. A Napoli e con propaggini romane aveva proliferato lo spiritualismo di Juan de Valdés, nel Veneto si era diffuso il movimento anabattista sino alla convocazione di un proprio concilio, nelle periferie friulane erano sopravvissute antiche culture ritenute prossime all'adorazione demoniaca¹⁴. Si trattava di una serie di pericolose deviazioni a cui aveva posto rimedio il Sant'Uffizio, ma dopo enorme fatica e con severe condanne, le quali avevano però messo in evidenza un dato su cui era doveroso riflettere. I ceti dirigenti della penisola, sia nobili che parte dell'ascendente borghesia mercantile, erano stati tra i più reattivi rispetto alla Riforma protestante e alle molte altre istanze di novità di stampo religioso. Ciò fu un campanello d'allarme per gli inquisitori del Cinquecento: se si voleva assestare un colpo definitivo all'eresia bisognava assicurarsi innanzitutto l'obbedienza delle élites¹⁵. Si doveva riuscire a tenere distanti i nobili e i ricchi italiani dal messaggio di riforma della vita cristiana e non solo tramite le pene infliggibili grazie ai processi inquisitoriali, come esecuzioni, confische, *damnationes memoriae*, segregazioni, pene corporali e spirituali. Queste soluzioni erano sì necessarie a ribadire l'ordine religioso, ma il pericolo di esacerbare le tensioni sociali o di inimicarsi parte dei notabili era assai deleterio per l'operato degli inquisitori. Meglio sarebbe stato garantire l'obbedienza di quei fedeli di rango in modo meno violento ma non meno efficace.

L'implementazione della *familia* inquisitoriale fu la soluzione a tutte queste necessità, di carattere gestionale, economico e clientelare. La nomina dei vari servitori permise ai giudici d'ordine di avere alle proprie dipendenze un personale variegato, che svolgesse tutte le mansioni importanti, dalla difesa fisica dell'inquisitori e degli altri ufficiali del tribunali, sino ai compiti più materiali, come la ristrutturazione degli ambienti, la forgiatura delle serrature, la raccolta della legna da ardere o la sostituzione di tetti o suppellettili. Tutte queste prestazioni d'opera venivano rese al tribunale gratuitamente, il che consentiva ai giudici di non spendere alcunché per la gestione della sede e per le azioni indispensabili alla prosecuzione delle cause. Fu così che gli inquisitori comandarono una *familia* senza sostenere costi, senza elargire alcuno stipendio, ma risolvendo tutte le emergenze a cui da tempo si cercava di trovare una soluzione¹⁶.

14 Sui temi citati si veda almeno Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2016; C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Adelphi, 2020; A. STELLA, *Dall'anabattismo veneto al «Sozialevangélismus» dei Fratelli Hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996.

15 D. SOLERA, *La società...* cit., pp. 139-148.

16 Per il caso Bolognese si veda D. SOLERA, *Precious Help: The economic, social, and material dimension of inquisitorial assistants in Early Modern Bologna*, in I. BUENO, V. LAVENIA, R. PARMEGGIANI (eds.), *Inquisitions and Money (13th-19th c.)*, Roma, Viella, 2024.

In realtà, gli inquisitori diedero qualcosa in cambio di estremamente prezioso e ricercato, seppur non immediatamente remunerativo: il privilegio. Essere un familiare del Sant'Uffizio non era come servire una qualunque corte signorile. L'inquisitore legava a sé i sottoposti tramite la concessione di un attestato, una lettera detta "patente", in quanto rendeva esplicito il rapporto di collaborazione tra il destinatario e la corte di giustizia. Di conseguenza, i familiari dell'Inquisizione vennero da subito denominati "patentati" in relazione ai certificati rilasciati. Questi inservienti godettero di tre privilegi in virtù del loro asservimento: furono esentati da gran parte delle imposte locali e statali, vennero tutelati dal privilegio del foro inquisitoriale (ancora più esclusivo rispetto a quello ecclesiastico) e poterono far uso di ogni sorte di armi, persino di quelle proibite dai bandi pubblici. A queste prerogative se ne aggiunsero molte altre, riconosciute dalle patenti od ottenute con la prevaricazione, come il poter sedere nei cori delle chiese, sfilare nelle processioni in posizioni d'onore, non dover vigilare i fiumi in caso di piena o i lazzaretti durante le epidemie, non togliersi il cappello di fronte alle autorità locali e varie altre esenzioni rese desiderabili dal contesto locale. Se questa fu la condizione generale in cui operarono i familiari dell'Inquisizione papale, a Malta e ad Ancona i privilegi goduti furono notevolmente più ampi rispetto che altrove. Nella città adriatica persino alcuni ebrei furono riconosciuti come servitori della corte, nelle funzioni di interpreti linguistici e corrieri della posta¹⁷. Di ciò furono ben coscienti gli ebrei di altre città italiane, che in virtù del caso anconetano tentarono di ottenere gli stessi attestati, ma la Congregazione fu inflessibile nel mantenere Ancona un esempio sui generis. Lì la numerosa e influente comunità ebraica rendeva necessaria la tessitura di relazioni non conflittuali ed era saggio coinvolgere almeno parte delle sue élites nel funzionamento del Sant'Uffizio locale. Tale strategia resse alla prova del tempo.

Il privilegio fu dunque la moneta non sonante utilizzata dagli inquisitori per assoldare folte schiere di collaboratori. L'ampiezza delle immunità garantite stimolò una crescente rincorsa dei ceti alti all'ottenimento delle patenti, le quali permettevano la sottrazione degli ingenti patrimoni alla normale tassazione, l'intoccabilità giuridica e una libertà smisurata nel possesso e nell'uso delle armi. Questa condizione di eccezione, se da un lato non fece mancare i pretendenti al servizio inquisitoriale, dall'altro incentivò l'alto tasso di violenza entro i famigli del Sant'Uffizio. In virtù della protezione assicurata dal sacro tribunale, essi si resero responsabili di crimini gravissimi: stupri, omicidi, percosse, offese fisiche e verbali, vilipendio della religione, persecuzione di pubblici ufficiali o danni alle comunità, in una pluralità di casistiche che contemplò l'allagamento di terre pubbliche o la privatizzazione di beni altrui. Anche di fronte ai misfatti più efferati o irreligiosi, i frati inquisitori non osarono castigare i propri collaboratori per non incorrere in conseguenze ancora peggiori. La punizione di un familiare poteva dare avvio a som-

17 D. SOLERA, *La società...* cit., pp. 260-266.

mosse dei patentati contro il proprio giudice o, peggio ancora, alla restituzione di tutte le patenti al religioso, che in tal modo veniva a trovarsi solo e con una corte di giustizia costretta all'inattività: il peggiore dei pericoli agli occhi della Congregazione romana. Chi abbandonava i propri inservienti al giudizio di altre autorità non meritava alcuna obbedienza, tantomeno lo svolgimento di un servizio, come argomentarono i patentati del tribunale di Malta in una grave vertenza della metà del Seicento presentata direttamente al sommo pontefice¹⁸.

Tra gli abusi commessi furono frequenti anche comportamenti contrari alla fede e all'ortoprassi cattolica. Vescovi, parroci e superiori religiosi non riuscirono a imporre ai patentati dell'Inquisizione il rispetto di obblighi essenziali nella vita cristiana così come questa era stata strutturata al Concilio di Trento. Fra questi il principale era senza dubbio l'assunzione dell'eucaristia annuale o in concomitanza delle feste maggiori, prassi che implicava la confessione preventiva e altre pratiche devozionali. Paradossalmente, proprio coloro che furono al servizio dell'istituzione più fervente nella difesa della fede cattolica si impegnarono affinché il controllo religioso non vigesse sulle loro esistenze. Gli inquisitori si mostrarono quindi determinati nel limitare il potere di ordinari diocesani, prelati, abati e persino congregazioni pontificie, ogniqualvolta i patentati furono chiamati a render conto delle loro condotte religiose. Il fulcro di tali contese era la difesa dell'autorità inquisitoriale, da considerarsi superiore a ogni altro bene, compreso il mantenimento di quelle anime entro i binari della stessa ortodossia. Come testimoniato dalle molte denunce inviate all'inquisitore anconetano o alle autorità romane, i patentati si distinsero per condotte immorali, bestemmie e impropri, offese a luoghi e personalità religiose, destando lo scandalo fra i loro concittadini.

Contro l'autorità dei vescovi e delle magistrature secolari, a difesa dagli esattori delle tasse o dalle guardie di ronda, venne utilizzato un unico scudo, capace di preservare il proprio onore e soprattutto i propri capitali: la patente inquisitoriale. Per questo la Congregazione del Sant'Uffizio volle raccogliere nel centro del sistema inquisitoriale le liste complete e via via aggiornate di coloro a cui i giudici avevano concesso l'attestato di famigliatura. È a quei numerosi cataloghi anconetani che ora volgeremo la nostra attenzione.

3. Asservire le élites: i cataloghi inquisitoriali di Ancona

L'Inquisizione di Ancona è tra le meglio documentate dalle fonti per quanto riguarda la storia della sua *famiglia*. Presso l'Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede sono conservati vari cataloghi del personale che fu in servizio nella città dorica e nelle molte altre vicarie del territorio a essa sottoposto. A inizio Seicento l'autorità del giudice anconetano si estendeva a ben sei diocesi: Osimo,

18 D. SOLERA, *Les privilèges plutôt que l'orthodoxie. L'Inquisition à Malte et sa lutte pour le pouvoir pendant la Contre-Réforme*, in «Revue Historique», 2020, 696, pp. 117-155.

Jesi, Loreto-Recanati, Macerata-Tolentino, Senigallia e ovviamente Ancona. Di questi centri e dei loro paesi limitrofi si conosce quindi chi furono i patentati inquisitoriali, a che mansioni vennero destinati, spesso per quanto tempo furono in servizio o comunque quando gli attestati vennero concessi. Talvolta si hanno informazioni riguardanti l'aspetto fisico di tali servitori, l'età, in che rapporti il loro casato fu con il singolo inquisitore o il tribunale in generale, quale fu l'interesse specifico a servire il tribunale, come vennero percepiti gli altri membri della *familia* e molto altro ancora. Un insieme di dati che permettono talvolta di ricostruire con un buon grado di approssimazione quale fu la sfera sociale di questi patentati e l'importanza che essi attribuirono al servizio inquisitoriale.

Le liste o *rolli* dei patentati anconetani forniscono quindi una sorta di fotografie a diverse altezze cronologiche dell'Inquisizione dorica, della rete relazionale diretta dagli inquisitori e, viceversa, di quali furono i blasoni che più si dimostrarono interessati alle patenti del Sant'Uffizio, nonché ai privilegi da queste legittimati. Se ci limitiamo al primo secolo di attività della corte marchigiana, i cataloghi conservati in Vaticano sono relativi ai seguenti anni: 1595, 1598, 1658, 1659, 1663, 1666, 1668, 1671 e 1674¹⁹. Liste dettagliate sono conservate anche per il Sette e Ottocento, dimostrando come sia stato fondamentale per la Congregazione conoscere nel lungo periodo quali fossero le famiglie su cui si era fatto affidamento. Era bene stringere rapporti di fiducia con chi da tempo era alle dipendenze del tribunale, senza alterare delicati equilibri o correre rischi inutili. Attribuire una patente a un casato piuttosto che a un altro fu spesso motivo di feroci contese entro l'aristocrazia locale.

Queste tendenze emergono con chiarezza dal caso anconetano, a partire sin dai cataloghi di fine Cinquecento. Nei primi decenni di attività gli inquisitori tesero ad "addossare la patente" (espressione ricorrente nei documenti) a un campione molto vario di famiglie, espressione del ceto medio o borghese della zona, ma con importanti eccezioni. Già negli esemplari del 1595 e del 1598 compaiono casati che poi divennero delle colonne portanti dell'Inquisizione anconetana e dei tribunali limitrofi²⁰. Nel primo compaiono Giovanni Battista e Pietro Ferretti, nobili che ottennero rispettivamente le patenti per avvocato dei rei e consultore del padre inquisitore. Si tratta di due degli incarichi più prestigiosi fra quelli concessi. Il primo richiedeva la difesa d'ufficio di coloro che erano imputati presso la corte, il secondo il fornire al giudice una perizia su aspetti giuridici particolarmente complessi legati alla singola vicenda giuridica.

I Ferretti furono dunque fra i primissimi aristocratici a intuire l'enorme opportunità che quelle patenti costituivano, abbandonando invece le remore che altri casati ebbero nei confronti della collaborazione inquisitoriale. Servire qual-

19 D. SOLERA, *Sotto l'ombra...* cit., pp. 235-240.

20 ARCHIVIO DEL DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Sanctum Officium, Stanza Storica*, DD 1 e, c. 109r (1595); *ibid.*, cc. 240r, 354r (1598).

cuno, seppur religioso e pio come era l'inquisitore, era ritenuto degradante dalla nobiltà italiana del secondo Cinquecento, un'attività non consona a quegli orgogliosi natali: una convinzione che i ricchi privilegi connessi avrebbero presto fugato del tutto. Al principio del Seicento si completò la scalata dell'aristocrazia rispetto al servizio inquisitoriale, cosicché da tale periodo in poi la *familia* anconetana fu composta quasi esclusivamente dai membri dei casati più importanti della città, mentre alla borghesia e al ceto medio rimasero solamente le patenti meno importanti e lucrose. Nel rollo del 1658 compaiono, oltre gli immancabili Ferretti, i seguenti cognomi: Alessandri, Bompiani, Camerata, Fredini, Giovanelli, Mainardi, Marinozzi, Palunci, Passeri, Pironi, Recani, Reppi, Sturani, Trionfi, Troili e i Vandergoes²¹. Questi patentati, per la gran parte nel ruolo di guardie nobili del tribunale, giurarono fedeltà al giudice spesso rimanendo in carica per decenni. Alcuni di loro vennero confermati nei rolli successivi del 1659 e degli anni '60 e '70²².

Oltre ad alcuni dei già citati, in tali documenti compaiono altri casati nobili anconetani. Nell'esemplare del 1674 si aggiunsero esponenti dei Benincasa, Cadolini, Giacchelli, Marganetti, Monaci, Pichi, Ruffini e dei Toriglioni. Spesso la nomina a famigliare del Sant'Uffizio fu il riconoscimento dell'importanza del proprio blasone entro la società locale, mentre talvolta essa fu funzionale al pieno riconoscimento di un'ascesa sociale volta a conquistare il titolo nobiliare. Tale fu il caso dei Van der Goes, famiglia di origini cattoliche olandesi che proprio ad Ancona gestiva importanti commerci, tanto da trasferirvi una parte dei propri membri negli anni '30 del Seicento. Baltasar acquistò un'ampia proprietà ai confini della città, costruendovi il magnifico Passetto. L'olandese contribuì all'ampliamento dei suoi affari con l'ottenimento del monopolio dello zolfo relativo alla legazione di Urbino nel 1642. Potersi fregiare del titolo di familiare dell'Inquisizione fu per lui la conferma di una vita volta a installarsi entro il ceto dirigente della città dorica. Lo stesso può dirsi per il casato dei Palunci, famiglia di mercanti ragusei che nel 1608 si era installata ad Ancona per poi ottenere l'aggregazione nobiliare nel 1639. Giovanni Palunci fu un abile imprenditore che seppe dirottare verso la città lane e cuoi provenienti da Grecia, Ungheria, Dalmazia e Slovenia²³. Questi riuscì a ottenere l'agognata patente per sé e i propri discendenti, come attestato da tutti i cataloghi citati successivi al 1658.

21 *Ibid.*, DD 4 d, cc. 5r-6v (1658).

22 *Ibid.*, c. 201r-v (1659); *ibid.*, DD 5 h, c. 95r (1663); *ibid.*, cc. 74r-80r (1666); *ibid.*, cc. 33r-34r (1668), *ibid.*, cc. 47r-49v (1671); *ibid.*, DD 3 b, cc. 1r-4v (1674).

23 G. SARACINI, *Notitie storiche città d'Ancona*, Roma, Nicolò Angelo Tinassi, 1675, p. 448; G. PICCININI, *Un mercante raguseo anconitano del Seicento: Giovanni Palunci, raguseo*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, 1977, pp. 287-306.

4. I Ferretti ad Ancona, i Pianetti a Jesi

La vastità dei privilegi garantiti dal Sant'Uffizio rese le patenti ambite e allo stesso tempo preziosissime, tanto da essere custodite fra i documenti più importanti delle singole famiglie nobiliari. La determinazione di cui i nobili anconetani diedero prova nel non voler rinunciare alla patente, nemmeno di fronte all'ordine del giudice di restituire il documento, dimostra quanto essi reputassero quelle carte di inestimabile valore. Alcune diatribe poi proseguite in diverse corti di giustizia, locali e romane, palesano quanto i servitori aristocratici preferissero assoldare costosi avvocati, cursori, corrompere notai, testimoni e fabbricare finte prove pur di mantenere per sé e i propri discendenti l'agognato attestato. Il famiglia Fabrizio Truglioni (Toriglioni), conte dalle ampie ricchezze, costruì un intero caso giudiziario volto a diffamare il proprio inquisitorie nel 1674, interpellando congregazioni, tribunali e fazioni nobiliari avverse, pur di evitare la propria estromissione dalla *familia* del Sant'Uffizio anconetano²⁴.

L'aver intuito la cura quasi maniacale con cui i nobili famigliari custodirono le patenti è stato essenziale per il ritrovamento di alcune di esse nell'Archivio di Stato di Ancona. Questi diplomi non sono custoditi assieme a quel che resta dell'archivio inquisitoriale anconetano. Presso l'istituzione è infatti consultabile quel che rimane delle carte prodotte dal tribunale di fede, un insieme di dieci buste e due registri, assai poco rispetto alla mole di documenti prodotti dalla corte di giustizia, le cui dimensioni e serie archivistiche sono intuibili attraverso la ricca documentazione vaticana²⁵. La scoperta delle patenti anconetane, tutte originali, dimostra invece come materiale relativo al Sant'Uffizio cittadino sia rinvenibile in vari fondi dell'ente statale. Il fondo in questione è quello relativo alla famiglia Ferretti e alla serie delle pergamene, in cui sono raccolti 293 diplomi risalenti a un ampio arco cronologico compreso fra il 1384 e il 1837. È proprio fra questi documenti eterogenei, ma accomunati dalla loro preziosità per gli interessi patrimoniali del casato, che sono collazionate sette patenti inquisitoriali. La prima risale al 22 agosto 1670 e venne rilasciata al conte Cesare Ferretti in qualità di consultore del giudice di fede²⁶. La seconda è del 27 febbraio 1674 e beneficiò di Raimondo Ferretti, anch'egli consultore del tribunale²⁷. La terza, sempre per la carica di consultore, andò al conte Giovanni Ferretti il 29 aprile 1699²⁸, poi ribadita con un'altra patente il 28 giugno 1715²⁹. La quinta spettò al *prepositum*

24 D. SOLERA, *Sotto l'ombra...* cit., pp. 241-254.

25 A. DEL COL, *Archivi e serie documentarie: Italia*, in DSI, pp. 85-86.

26 ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Archivio della famiglia Ferretti di San Domenico di Ancona, Pergamene*, 141r.

27 *Ibid.*, 146bisr.

28 *Ibid.*, 213r. Si tratta dell'unico esemplare interamente manoscritto. Le altre patenti citate sono a stampa, mentre vennero vergate a mano le parti con i dati specifici (nome e titolo del familiare, mansione a cui fu destinato, città del tribunale, data mese e anno, firma dell'inquisitore, numero di protocollo e firma del notaio del tribunale).

29 *Ibid.*, 213r.

Gabriele Ferretti, creato consultore il 3 giugno 1713³⁰. L'incarico sarebbe stato ribadito il 12 febbraio 1721³¹ e il 27 agosto 1737³² con patenti distinte, in cui il nobile viene citato come conte e abate, segno di come nel frattempo egli avesse maturato titoli più importanti.

Le carte anconetane testimoniano dunque il servizio che i Ferretti prestarono fedelmente al tribunale dorico, in un lungo rapporto rinnovatosi di generazione in generazione. Ciò non significa che le relazioni tra i nobili di tale casato e il tribunale di fede siano state sempre ottime, poiché sono numerose le fonti che descrivono nel dettaglio gli attriti, anche gravi, che si vennero a creare fra i blasonati e i padri inquisitori. Sovente gli interessi della casata non corrispondevano a quelli del Sant'Uffizio e i patentati non mancarono di renderlo palese al giudice ecclesiastico, smarcandosi spesso dalla sua stessa autorità. I familiari, mantenuti dai loro inquisitori nella più assoluta impunità, fecero dell'immunità un loro tratto distintivo, finendo con il percepirsi indipendenti persino dal proprio giudice di fede. Si provava in tal modo come a legarli all'Inquisizione fossero più i vantaggi ottenibili che la volontà di difendere la purezza della fede o il pio religioso.

L'interesse dimostrato dai Ferretti verso le loro patenti, più che nei confronti del padre inquisitore, emerge approfondendo i rapporti intercorsi fra il Sant'Uffizio e altri casati anconetani o delle restanti Marche. Un caso particolarmente significativo è quello della famiglia Pianetti di Jesi, cittadina in cui era presente una vicaria molto dinamica dell'Inquisizione anconetana³³. Presso la biblioteca che porta il nome della stessa famiglia, sono conservate molte patenti godute dai Pianetti nella prima metà del Settecento. I nobili jesini collazionarono la patente concessa a Cardolo Maria nel 1717 come custode delle carceri del locale Sant'Uffizio³⁴. A tale titolo i Pianetti si dimostrarono essere particolarmente adatti se nel 1722 e nel 1737 l'inquisitore li riconfermò nella medesima mansione³⁵. Essa prevedeva la cura delle prigioni e dei carcerati, garantendo l'inviolabilità di quelle stanze, l'alimentazione dei prigionieri, la loro pulizia e, nel caso che questi fossero benestanti, l'organizzazione degli acquisti che i rei potevano sostenere da sé. A queste patenti se ne aggiunsero altre in parte contemporanee o successive: tra il 1730 e il 1740 i Pianetti furono nominati anche "servitori" del tribunale, un titolo meno qualificante ma parimenti privilegiato³⁶.

30 *Ibid.*, 257r.

31 *Ibidem.*

32 *Ibidem.*

33 L. DUBBINI, D. PEDRINI, Per una recente e ottima contestualizzazione storica del caso jesino si veda *Il prezzo del perdono. Il Tribunale episcopale di Jesi in età moderna (1530-1730)*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2020. Cfr. V. LAVENIA, D. PEDRINI (a cura di), *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna. Atti del convegno, Jesi 9 giugno 2017*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2018.

34 BIBLIOTECA PLANETTIANA DI JESI, *Pianetti*, b. 395, cc. n. nn., fasc. 2.

35 *Ibid.*, fasc. 5.

36 *Ibid.*, fasc. 10.

A differenza dei Ferretti, i Pianetti tesero a custodire le loro patenti assieme ad altri documenti comunque relativi all'Inquisizione. Nello stesso fondo sono tuttora presenti altri attestati con cui i nobili jesini vollero provare la loro esenzione rispetto alla possibilità di essere eletti alle cariche cittadine³⁷. Questi ruoli erano considerati con fastidio da ampia parte delle aristocrazie italiane, in quanto richiedevano molto tempo e qualche conoscenza, in cambio di nessun o di un limitato guadagno. La patente inquisitoriale permetteva di essere esentati dal cosiddetto "imbussolamento", la pratica che prevedeva l'inserimento dei nomi dei nobili eleggibili entro un contenitore (bussolo), dal quale si estraevano poi a sorte i nuovi delegati. Infine, assieme a tali carte venne conservata la corrispondenza intrattenuta da vari membri della famiglia e l'inquisitore locale, fonti che consentono di gettare uno sguardo sulle relazioni riservatissime intercorse fra i giudici e questi loro assistenti.³⁸ Nelle lettere ricevute il giudice accennava a casi specifici trattati in tribunali, a esigenze particolari della corte che dovevano essere soddisfatte dal Pianetti patentato o agli immancabili contrasti che sorgevano anche fra membri dello stesso personale inquisitoriale. Non era infrequente che le contese fazionarie, al pari dei cattivi rapporti di parentela o di vicinato, emergessero anche all'interno della *familia Inquisitionis*, nella quale si trovavano a collaborare spesso i rappresentanti di casati rivali.

In conclusione, le patenti rinvenute nel fondo anconetano dei Ferretti e in quello jesino dei Pianetti costituiscono delle testimonianze storiche molto importanti, relative a vicende complesse. Prodotti da un'istituzione ecclesiastica, frutto dell'intransigenza religiosa, quegli attestati provano il profondo legame che unì i due casati e molti altri dell'Italia moderna alle sorti dei tribunali di fede. Lungi dall'essersi asserviti agli inquisitori per un autentico afflato devozionale, tali nobili trovarono nella famigliatura uno strumento ideale per regolare ampi interessi economici, in primo luogo, e conseguentemente di prestigio sociale. La cura che essi riservarono a quei diplomi conferma l'assoluta importanza che i blasonati attribuirono alle esenzioni, indispensabili per mantenere enormi capitali al riparo dagli intendenti del fisco e dal giudizio di magistrati spregiudicati. Anche su tali basi si costruì la fortuna di parte dell'aristocrazia italiana di antico regime, che in cambio dei vantaggi descritti favorì la Chiesa papale nella sua opera di controllo delle coscienze e dei costumi. Le patenti marchigiane rimangono a testimoniare il secolare legame che unì alcuni nobili e inquisitori italiani, in una variegata mistione di interessi, politici, economici e culturali che, pure a secoli di distanza, continua a condizionare alcuni tratti profondi della società del nostro paese.

37 *Ibid.*, fasc. 6, *Scritture e lettere sopra l'esenzioni degli Offizi pubblici per il privilegio del Santo Officio*, 1727; *ibid.*, fasc. 3, *Giustificazioni per ottenere l'esenzione de pesi comunitativi per patente di custode delle carceri del Santo Officio*.

38 *Ibid.*, fasc. 9.



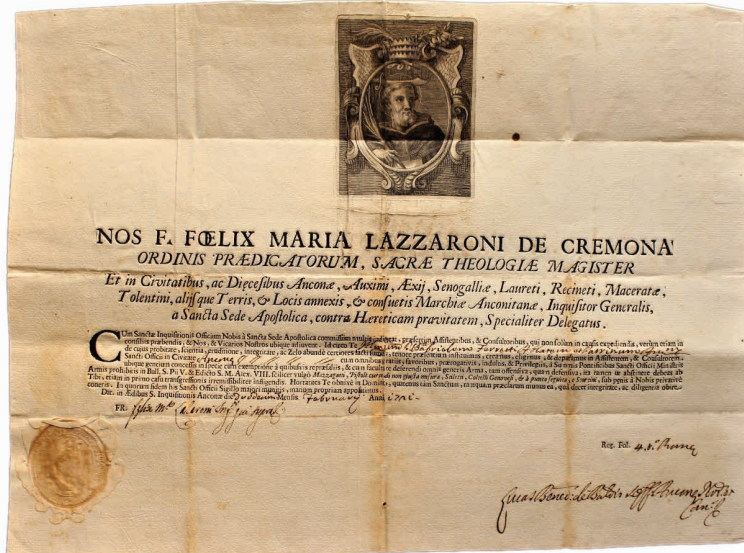
Patente inquisitoriale rilasciata al conte Cesare Ferretti in qualità di consultore del giudice di fede, Ancona 22 agosto 1670. (ASAn, Famiglia Ferretti di San Domenico, Pergamene n. 141)



Patente inquisitoriale di Raimondo Ferretti, data 28 giugno 1715, che ribadiva una precedente nomina ad “assistente e consultore” Sancti Officii in Civitate Ancone. (ASAn, Famiglia Ferretti di San Domenico, Pergamene n. 213)



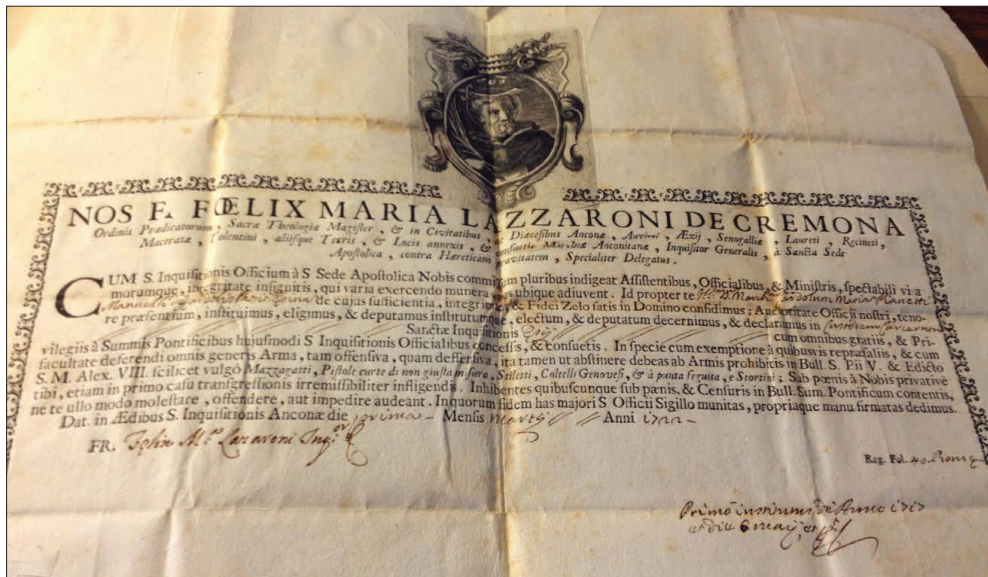
Patente inquisitoriale del Sant'Uffizio che creava e deputava consultore il *prepositum* Gabriele dei conti Ferretti, Ancona 3 giugno 1713. (ASAn, Famiglia Ferretti di San Domenico, Pergamene n. 257/1)



Al conte Gabriele Ferretti, divenuto abbate, il 12 febbraio 1721 viene rilasciata una nuova patente che confermava la sua qualità di consultore dell'Inquisizione. (ASAn, Famiglia Ferretti di San Domenico, Pergamene n. 257/2)



Terza patente dell'illustrissimo patrizio anconitano conte Gabriele Ferretti che, il 27 agosto 1737, veniva riconfermato consultore e beneficiario dei relativi favori, prerogative e privilegi. (ASAn, Famiglia Ferretti di San Domenico, Pergamene n. 257/3)



Particolare della patente di "custode delle carceri della Santa Inquisizione" nella vicaria di Jesi rilasciata al marchese Cardolo Maria Pianetti Mannelli il 1° marzo 1722. (Archivio storico comunale Jesi – Biblioteca Planettiana, Archivio Pianetti, b. 395, fasc. 5)